

Gli Stati disarmati

di Mario Monti

I maggiori Paesi, nel G8 e nel G20, stanno finalmente combattendo la battaglia di ieri, contro gli eccessi della finanza. Ma trascurano un'altra battaglia urgente, contro gli eccessi delle disuguaglianze.

Una regolazione coordinata della finanza è essenziale. Se ci si arriva solo ora, la colpa è di Paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, a lungo contrari ad azioni incisive in materia. Una responsabilità grava anche sui governi di quei Paesi, come l'Italia, che ora criticano gli eccessi della finanza e la mancanza di governance internazionale, ma che per anni si sono appiattiti, in questo come in altri campi, sulle posizioni unilateraliste e — si direbbe oggi — «mercantiste» dell'Amministrazione Bush.

Ma un pericolo ancora più grave viene dalle crescenti disuguaglianze, tra Paesi e all'interno dei Paesi. Oltre a causare sofferenze umane e sociali, esse rischiano di scatenare reazioni capaci di far cadere il mondo nel protezionismo e vari Paesi nel caos politico o in regimi non democratici. Secondo una ricerca dell'«Economist Intelligence Unit» (Manning the barricades: who is at risk), 95 dei 165 Paesi studiati sarebbero a «rischio alto o molto alto» nei prossimi due anni.

Le disuguaglianze tra Paesi sono molto gravi, ma la comunità internazionale quanto meno sa che cosa va fatto per attenuarle. E, sia pure in misura insufficiente, lo fa, ad esempio nel campo del commercio internazionale e dell'assistenza.

Ma per quanto riguarda le disuguaglianze all'interno dei Paesi, cresciute a dismisura, si incontrano difficoltà più profonde, culturali e politiche.

Molti governi — che pure oggi criticano giustamente i danni recati dal «fondamentalismo di mercato» — si erano uniformati negli anni scorsi a tale visione. Consideravano priorità assoluta la riduzione della pressione fiscale; retaggio di ideologie del passato i sistemi fiscali ad elevata progressività, che contribuivano strutturalmente a ridurre le disuguaglianze. Per trasmettere segnali di sensibilità distributiva, preferivano se mai interventi occasionali più visibili (alla «Robin Hood», e non solo in Italia).

Occorre ridare al bilancio la capacità di essere strumento chiave, anche se non unico, per ridurre le disuguaglianze. Ma ciò richiede che la comunità internazionale riconosca ciò che finora ha negato: se non vi è alcun coordinamento tra le rispettive fiscalità, gli Stati si trovano in piena concorrenza tra loro; le basi fiscali più mobili (come capitali e imprese) vanno là dove le porta il fisco più conveniente; quote crescenti del gettito fiscale gravano sul lavoro; gli Stati hanno sempre meno risorse per assistere coloro che soffrono dalla globalizzazione.

È perciò necessario che la Ue, il G8 e il G20 impostino un piano di lavoro per arrivare ad un certo grado di coordinamento fiscale, tema che oggi non figura nella loro agenda. I risultati che l'Ocse sta raggiungendo contro alcuni paradisi fiscali sono apprezzabili, ma del tutto insufficienti. Servono per contrastare l'evasione illegale, ma non l'elusione legale, che sfrutta le forti differenze di aliquote tra i maggiori Paesi.

I poteri pubblici hanno a lungo assistito passivi agli eccessi del mercato e della finanza. Dinanzi a quella avanzata, hanno ritirato, disarmato lo Stato. Se non recupereranno la capacità di contenere le disuguaglianze, gli Stati saranno in grave difficoltà di fronte alle pesanti conseguenze della crisi. Ma quella capacità, la potranno recuperare solo se coordineranno le loro fiscalità.